

Iraq, un canale americano pronto a sfidare al Jazira

NEW YORK Si chiamerà «Iraq and the world» (Iraq e il mondo) il nuovo canale iracheno promosso dal governo di Washington che arriverà nelle case degli iracheni. In base alle ultime dichiarazioni dell'amministrazione americana, il canale dovrebbe iniziare a trasmettere già in settimana. «Finalmente avre-

mo un cavallo con cui competere nella corsa dell'informazione», ha dichiarato Norm Pattiz, ideatore del progetto, riferendosi alla popolarità del network al Jazira (vero obiettivo della nuova iniziativa mediatica) presso l'opinione pubblica araba. La nuova emittente, scrive il Los Angeles Times, si baserà su una programmazione «all news»: sette ore dei migliori telegiornali Usa sottotitolati in arabo e ritrasmessi per gli iracheni, almeno per quelli che dispongono di un televisore e dell'elettricità. La Cnn ha scelto invece di non partecipare all'iniziativa.



Chirac telefona a Bush dopo due mesi di silenzio

PARIGI Dopo oltre due mesi di silenzio, il presidente francese Jacques Chirac e quello americano George W. Bush si sono parlati. Ad alzare per primo il telefono e chiamare oltreoceano è stato l'inquilino dell'Eliseo che, secondo quanto riferito dalla sua portavoce Catherine Colonna, ha promesso al capo

della Casa Bianca un atteggiamento pragmatico nei confronti dell'Iraq. La telefonata tra Chirac e Bush è durata 20 minuti e si è trattato di un colloquio «positivo», ha detto la Colonna, il primo dal 7 febbraio. La Francia ritiene che si debbano «coinvolgere il prima possibile le Nazioni Unite» e «agirà pragmaticamente e caso per caso», in particolare sui temi del disarmo, delle sanzioni, del governo transitorio, delle risorse petrolifere, dell'amministrazione e della ricostruzione. A quanto assicurato dalla Colonna, Bush ha ringraziato Chirac per la chiamata.

Bush: la guerra al terrorismo continua

La Casa Bianca alza il tono delle minacce contro Damasco. Ma Londra questa volta non ci sta

Bruno Marolo

WASHINGTON La guerra di Bush continua. «La nostra vittoria in Iraq - ha annunciato ieri il presidente americano - è certa ma non completa. La dittatura è finita ma in qualche parte dell'Iraq rimangono elementi disperati e pericolosi. La ricostruzione richiederà tempo, ma ho fiducia che un Iraq libero possa servire come esempio di riforma e progresso in tutto il Medio Oriente».

«La guerra al terrore continua - ha proseguito - la nostra nazione è ancora minacciata da nemici risoluti e agguerriti. La proliferazione di armi di sterminio rimane un pericolo per il mondo civilizzato. Ma dal primo giorno in cui siamo stati attaccati abbiamo inviato un chiaro messaggio a coloro che ci minacciano. Ci difenderemo. Manterremo la nostra parola e finiremo quello che abbiamo cominciato».

Il presidente non ha precisato quali siano i nemici, ma tutti hanno capito. Corea del nord e Iran, i due paesi che secondo lui formavano con l'Iraq un «asse del male», possono attendere. Per ora nel mirino c'è la Siria. Ogni giorno la Casa Bianca incalza con nuove rivelazioni e accuse. Anche ieri il segretario di stato Colin Powell ha espresso «preoccupazione» perché la Siria «ignora completamente la volontà della comunità internazionale» ma ha precisato che non esistono piani d'attacco contro nessun altro Paese. Il governo siriano ha replicato che gli americani «cercano, con false accuse e minacce, di piegare la fermezza degli arabi e servire ai piani espansionisti di Israele».

La notizia del giorno è la (presunta) fuga a Damasco di Sajida Telfah, una delle due mogli di Saddam Hussein, madre dei suoi figli e complici Uday e Qusay. L'accusa più grave è l'asilo offerto dal governo siriano a Jaffar Dhaj Jaffar, direttore del programma nucleare iracheno, ricercato dagli Stati Uniti come criminale di guerra. Secondo fonti della Casa Bianca l'ambasciatore Theodore Kattouf ha avvertito le autorità siriane che rischiano l'inasprimento delle sanzioni economiche e l'eventuale rottura dei rapporti diplomatici. Il ricorso alla forza secondo le fonti è «l'ultima possibilità». L'espressione non è rassicurante. Secondo George Bush la guerra era «l'ul-

tima possibilità» anche in Iraq, ma tutti sapevano benissimo, fin dall'inizio, che non ve ne erano altre.

Un alto funzionario del governo americano ha spiegato la situazione a condizione di rimanere anonimo. «Non ci sono piani - ha assicurato - per una azione militare contro il regi-

me siriano. Per il momento stiamo cercando di spaventarlo e costringerlo a cambiare atteggiamento». Il presidente Bush vuole convincere con le buone o con le cattive la Siria a collaborare al suo progetto di soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi. Esige che cessi ogni forma di aiuto per

Hamas e la Jihad islamica, i due gruppi palestinesi irriducibili armati e finanziati da Damasco. Inoltre vuole liberarsi di Hezbollah, il «partito di dio» sostenuto dall'Iran, i cui guerriglieri attaccano Israele dal sud del Libano sotto il controllo della Siria.

Per raggiungere questi obiettivi

l'amministrazione Bush intende fare pressioni sulla Siria con tutto il suo peso. Fonti dei servizi segreti americani ammettono di non sapere dove si trovi la moglie di Saddam, ma la Casa Bianca ha scelto di dare credito alle voci sulla sua presenza a Damasco. Sembra invece confermata la fuga in

Siria dello scienziato Jaffar Dhaj Jaffar. Ufficialmente, gli americani vogliono interrogarlo per farsi rivelare il nascondiglio delle armi proibite in Iraq. Di fatto, la richiesta di spiegazioni sulla sua fuga serve a drammatizzare le accuse. La Siria è stata definita «stato canaglia» dal portavoce della Casa

Bianca Ari Fleischer, e invitata a «pensare seriamente alle conseguenze del suo atteggiamento».

Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, è preoccupato. «Temo - ha dichiarato - che gli avvertimenti alla Siria contribuiscano a una maggiore destabilizzazione di una regione già abbastanza provata dalla guerra in Iraq». Il primo ministro britannico Tony Blair si è sentito in dovere di precisare: «Non ci sono assolutamente piani per invadere la Siria». Tuttavia il suo ministro della difesa Jack Straw ha ripetuto, per la seconda volta in due giorni, che il governo siriano «deve rispondere a domande importanti, comprese le richieste di spiegazioni sulle armi chimiche».

«Le strade di Bush e Blair si dividono», ha titolato un quotidiano britannico. Per ora, la divisione è soltanto apparente. «Neppure noi - sottolinea una fonte della Casa Bianca - abbiamo intenzione di usare i bombardieri». Delle sei nazioni ufficialmente indicate come «terroriste» dal Dipartimento di Stato americano, la Siria è l'unica ad avere rapporti diplomatici con gli Stati Uniti. Il governo americano l'ha accusata per la prima volta dieci anni fa di possedere armi chimiche, ma non è mai arrivata alla rottura, nella speranza di associare i siriani al processo di pace con Israele.

«Il presidente Bush - ha sottolineato la consigliera per la sicurezza nazionale Condé Rice - ha chiarito che non tutti i problemi in medio oriente possono essere affrontati nello stesso modo». Bush aveva deciso da oltre un anno di rovesciare il regime di Saddam Hussein, e la sentenza era senza appello. A Bashar Assad, invece, viene offerta la scelta: allinearsi con gli Stati Uniti e riconoscere Israele, o essere trattato come nemico. Da dieci anni gli Stati Uniti applicano sanzioni economiche unilaterali contro la Siria. Due deputati repubblicani, con il consenso della Casa Bianca, hanno presentato sabato un disegno di legge (Syria Accountability Act) che proibirebbe tutte le esportazioni e gli investimenti di capitali privati americani, e porrebbe limiti drastici ai rapporti diplomatici e culturali. Nemmeno Bush vuole un'altra guerra, ma certamente non la esclude. La Siria, di fatto, ora confina con gli Stati Uniti padroni dell'Iraq, e dovrà adeguarsi o pagare un alto prezzo.



Bush applaudito dai suoi collaboratori nei giardini della Casa Bianca

NEW YORK Gli affari sono affari, ma non sempre. Il dipartimento del Tesoro americano, infatti, ha stilato una lista di imprese americane e non che facevano affari con l'Iraq. Alcune delle ditte più famose sono in questa lista, compilata anche per commerci intersocietari anche con la Libia di Gheddafi e la Cuba di Castro. L'elenco comprende 59 imprese che sono state multate per un somma che ammonta a circa 1,1 milioni di dollari. Scorrendo i nomi messi all'indici dall'amministrazione americana, si

Washington multa imprese Usa che lavoravano con l'Iraq

leggo nomi come quelli di Amazon, Bank of New York, Caterpillar, Chevron Texaco, Citibank, ExxonMobil, New York Yankees e WalMart. Anche imprese israeliane sono state inserite in questo elenco dal dipartimento del Tesoro di Washington, come la Zim American Israeli Shipping, una delle più grandi imprese mondiali di stoccaggio di container navali.

L'amministrazione Usa non ha fornito dettagli riguardo all'ammontare del giro d'affari di ogni singola azienda con l'Iraq. Le multe inflitte dall'ufficio finanziario estero (Treasury's office of foreign assets control, Ofac) vanno da un minimo di 500 dollari a un massimo di 250.000 dollari. Il rapporto doveva rimanere riservato ma è stato reso noto da una newsletter americana, la

Corporate Crime Reporter. «Fin dall'inizio - ha detto Russell Mokhiber, della Ccr - l'ufficio finanziario statale spingeva per nascondere questa relazione». Nessuna delle imprese inserite nella lista dell'Ofac ha voluto commentare la pubblicazione dell'elenco. Questo ufficio federale è responsabile anche del congelamento dei conti bancari di alcune società arabe e africane, accusate da Washington di spalleggiare finanziariamente le attività terroristiche di Osama bin Laden.

El Assad, una dinastia sotto accusa

Qualche volta leone, qualche volta volpe: i leader che hanno accarezzato l'idea della «grande Siria»

Umberto De Giovannangeli

Il mito del panarabismo miscelato con il sogno mai abbandonato della Grande Siria. Il consolidamento di un regime laico fondato sul partito-Stato coniugato con l'ascesa al potere di un'élite politico-militare legata alla minoranza alauita. Il tutto nel segno del «Leone di Damasco», Hafez el Assad, l'uomo che per trent'anni ha governato la Siria col pugno di ferro, senza mai scendere a compromessi con Israele. Ponendosi come fervente interprete della umma al-arabiya (la Nazione araba), il regime di Hafez el Assad è riuscito a presentare il suo Paese, isolato e con diversi nemici tra gli stessi regimi arabi, come l'elemento di punta del rifiuto arabo verso Israele. Ed è stata proprio l'agitazione del «grande nemico sionista» il fondamento ideologico del regime baathista, la radice del suo consenso popolare.

L'altro elemento connotativo del regime siriano e della «dinastia-Asad» è la voluta, ricercata ambiguità. Costretto a confrontarsi con gli inevitabili contraccolpi della crisi irachena

e col crollo del «regime fratello» iracheno, Damasco - annota Fuad Hakim, analista politico siriano - «sta rivelando ancora una volta le ambiguità di fondo della sua strategia regionale ma anche la capacità di saper comunque salvaguardare i propri interessi. Al-Assad, il «leone siriano» (dal nome della famiglia al potere, prima ha ripreso, nel momento del pericolo, le sue vere sembianze: quelle della volpe. Già altre volte el-Assad padre era riuscito a sfuggire ai suoi avversari. Il figlio Bashar sta tentando di farlo di nuovo in questa fase incandescente, mentre Israele preme sugli Stati Uniti affinché la geopolitica del nuovo Medio Oriente si stabilizzi in modo da garantire la sicurezza dello Stato ebraico, che passa anche per Damasco».

Modernizzare l'economia senza mettere in crisi il fondamento del potere dinastico, la centralità del partito-Stato: è la scommessa a cui è chiamato a far fronte il trentottenne Bashar el Assad, secondogenito del «leone di Damasco», proiettato sulla scena politica dopo la morte dell'erede designato alla successione: Basil, il più grande dei cinque figli di Hafez el As-

sad. Il 21 gennaio 1994 un incidente d'auto avvenuto sulla strada per l'aeroporto troncò la vita di Basil e cambio quella di Bashar che, lasciati gli studi di oftalmologia a Londra, dovette tornare precipitosamente a Damasco per cominciare la carriera politica e militare. Una carriera che raggiunge il suo

apice il 10 giugno 2000, il giorno della morte di Hafez el Assad. Quello stesso giorno Bashar viene nominato comandante delle forze armate e poco più di una settimana dopo - il 20 giugno - segretario generale al posto del padre, dopo che il Parlamento aveva approvato un emendamento alla Costituzione

per ridurre da 40 a 34 anni l'età minima per divenire candidati alla presidenza della Repubblica, carica cui fu eletto l'11 luglio successivo con il 97,29% dei voti.

L'ambiguità per il giovane presidente più che una scelta è un obbligo politico, un elemento fondamentale

per garantire la continuità del potere baathista. Bashar cerca di rompere i rigidi schemi imposti da suo padre Hafez, ma le sue aperture si sono limitate ad una modernizzazione dell'economia, giacché nessun vincolo è stato posto allo strapotere del partito Baath e ogni dissenso politico messo rapidamente a tacere. Anche in politica estera poco è cambiato rispetto alla vecchia linea, che già aveva fruttato all'Iraq l'iscrizione da parte di Washington nella lista nera dei Paesi accusati di sponsorizzare il terrorismo internazionale, a cominciare da Hamas e dalla Jihad islamica palestinesi - che a Damasco hanno le sedi centrali - e da Hezbollah, il «Partito di Dio» libanese.

La mutata politica nei confronti dell'Iraq si spiega invece con i cambiamenti avvenuti negli ultimi 13 anni. Nel 1990/91 Hafez el Assad aveva arruolato la Siria nella coalizione internazionale contro il temuto Iraq di Saddam Hussein, mentre quello del 2003, fiaccato da anni di sanzioni economiche, non ha affatto impensierito la Damasco di Bashar, pronta a schierarsi fermamente, contro la «guerra illegale

e di aggressione» anglo-americana all'Iraq. La Siria teme di essere accerchiata da un Iraq nell'orbita statunitense che si saldi con Israele e Turchia. Teme soprattutto di dover rinunciare al suo «protettorato» sul Libano, e di non poter più usare sia i radicali palestinesi sia gli Hezbollah per fare pressioni su Israele allo scopo di ottenere la restituzione dell'altopiano del Golan conquistato dagli israeliani nella guerra del 1967. «Pressioni economiche su Damasco sono possibili - afferma Haitham Keilani, esperto militare che è stato anche ambasciatore siriano all'Onu - ma non potrei mai immaginare che gli Usa possano anche per un momento pensare di aprire un nuovo fronte militare con la Siria quando debbono ancora finire in modo adeguato il lavoro cominciato in Iraq». Ma nei palazzi del potere siriani sono in molti a tremare, consapevoli che saranno i prossimi giorni a dire se il giovane Bashar è disposto a pagare il pedaggio imposto dai falchi del Pentagono - rinuncia al protettorato libanese e rottura con i gruppi radicali palestinesi e con Hezbollah - per non seguire la stessa sorte di Saddam.

INTANTO IN AMERICA

Libertà di espressione. Nelle scorse settimane la presidenza della Columbia University di New York è stata tempestata di email e di lettere che chiedevano la sospensione dall'insegnamento di professori che avevano espresso pesanti giudizi nei confronti della politica americana in Medio Oriente. Incontrando i docenti della facoltà di relazioni internazionali, il preside dell'università Jonathan Cole ha ritenuto doveroso trattare il tema della libertà di pensiero e di parola, tanto più in un ambiente accademico. «Nel suo sforzo di incrementare la sicurezza nazionale - ha denunciato il preside della Columbia University - il governo sta adottando misure che possono colpire la nostra condotta nelle università. Il professor Cole si riferiva in particolare al Patriot Act, l'atto patriottico, approvato dal Senato dopo l'attacco dell'11 settembre e che «permette una maggior sorve-

La libertà di pensiero alla Columbia University

glianza di professori e studenti e una maggiore intrusione del governo nella sostanza e nella condotta della ricerca universitaria». Per esempio, a studenti stranieri provenienti da certi paesi viene negata la possibilità di condurre ricerche scientifiche in laboratori che usano agenti biologici. Inoltre, il governo può riservarsi la facoltà di negare la pubblicazione dei risultati di determinate ricerche. «La comunità accademica si deve rifiutare di subire tali provvedimenti nel silenzio», è il commento libero del preside della Columbia. «Quando la tolleranza nazionale per il dissenso e la discussione si trova ad essere al suo livello più basso - ha proseguito il professor Cole - le voci dell'università devono farsi sentire, particolarmente le voci di coloro che godono di privilegi speciali e che possono parlare senza timore di ripercussioni, cioè i docenti ordinari».

Aldo Civico